

**Arturo Carella**

AA.VV.

*Giovanni Verga fra i suoi contemporanei. Recensioni e interventi 1862-1906*

A cura di Felice Rappazzo, Giovanna Lombardo

Soveria Mannelli

Rubbettino

2016

ISBN: 978-88-498-4998-1

Il volume raccoglie le recensioni alle opere di Verga apparse sui periodici italiani dal 1862 al 1906, a mano a mano che i romanzi e le novelle dello scrittore siciliano venivano pubblicati. Si tratta quindi di interventi di particolare interesse per uno studio della prima ricezione delle opere verghiane.

Il saggio *La "fortuna" critica di Verga. Un percorso fra i suoi contemporanei*, di Felice Rappazzo, fa da introduzione, guidando il lettore nell'esplorazione in ordine cronologico delle recensioni e individuando percorsi tematici e spunti di riflessione, anche in rapporto alla successiva tradizione critica su Verga (Croce, Pirandello, Debenedetti). Un altro saggio, di Giovanna Lombardo, intitolato *Per uno studio della ricezione dell'opera verghiana. Giornalismo letterario e critica militante*, completa questa parte del volume, tracciando il profilo dei principali centri culturali italiani e delle principali testate giornalistiche, e soffermandosi sul ruolo degli editori (a cominciare da Treves) e della stampa in rapporto a Verga e più in generale alla letteratura e alla cultura post-unitarie.

Non tutte le recensioni qui raccolte hanno uguale rilevanza critica per un lettore d'oggi, segnate come sono da lunghe parti riassuntive, ridondanze, giudizi più o meno moralistici, palesi incomprensioni. Colpiscono alcune letture particolarmente acute, ma spesso sono proprio le incomprensioni più vistose – osserva Rappazzo nell'introduzione – a testimoniare «*e contrario*» l'originalità «quasi protomodernista, quasi d'avanguardia, della ricerca verghiana» (p. 29).

Il dibattito su Verga appare molto vivace già dal 1873, anno della pubblicazione in volume di *Eva* (insieme alla riedizione di *Storia di una capinera*). L'interesse per l'allora semisconosciuto scrittore, anche se in parte stimolato dall'azione pubblicitaria di Treves, smentisce un luogo comune della critica verghiana: quello per cui Verga sarebbe uno «scrittore marginale, trascurato, isolato»; al contrario – avverte Rappazzo – «fin dalle prime opere si manifesta, nei confronti dello scrittore, un considerevole riconoscimento, che non appare un fatto cerimoniale. Certo egli non sarà mai al centro dell'attenzione come più avanti D'Annunzio – si tratta di casi non paragonabili – ma avrà a lungo un suo preciso spazio e ruolo. La marginalità di Verga è probabilmente una proiezione del Novecento, del primo cinquantennio del secolo, sulla vita e attività dello scrittore» (p. 63).

Il grosso del dibattito ottocentesco militante su Verga, almeno nella sua prima fase, si svolge in chiave contenutistica: sono principalmente questioni di morale, di poetica e di realismo in letteratura a dividere manzonisti e veristi, tradizionalismo e avanguardia. I critici più conservatori vedono, nel realismo spregiudicato di *Eva*, di *Eros* e di *Tigre reale*, una concessione alle mode letterarie francesi (i riferimenti sono a Feuillet, Dumas figlio, Feydeau, non ancora a Zola) e alla presunta volgarità della società e del pubblico contemporanei. A partire da *Vita dei campi* e da *I Malavoglia*, la polemica si incentra sull'impersonalità, poco e male compresa, interpretata di volta in volta come rappresentazione «servile», «fotografica» o «brutale» della realtà. Tralasciando le posizioni più rigidamente moralistiche (che pure ci furono, nella critica e nel pubblico), l'obiezione principale riguarda l'assenza dell'Ideale (e dell'autore).

Sul fronte opposto, di Verga si esalta la capacità di commuovere e di far pensare (sono questi due verbi che ricorrono spesso nelle recensioni favorevoli) attraverso la semplice rappresentazione artistica dei fatti e grazie alla capacità di trasportare il lettore in ambienti e situazioni dei quali non ha esperienza diretta, utilizzando un punto di vista interno ai mondi rappresentati. All'opera di

Verga si riconosce, inoltre, un valore sociale, come strumento di conoscenza della realtà contemporanea. Significativo è l'interesse dimostrato per Verga dall'ambiente intellettuale vicino alla «Rassegna settimanale» di Franchetti e Sonnino. A questo proposito – osserva ancora Rappazzo – «un elemento al quale bisogna dare il giusto peso è, da quel che appare, l'influsso della stagione risorgimentale e dell'Unità sulla sensibilità dei lettori. Non a caso alcuni di questi rivolgono un invito agli scrittori perché perseguano studi sistematici e differenziati sulle varie realtà regionali, ancor prima che sociali; non a caso i meno attrezzati fra i recensori settentrionali dimostrano di avere un'idea approssimativa e favolosa del Mezzogiorno d'Italia, e demandano alla letteratura il compito primario dell'integrazione culturale» (p. 64).

Le riserve sulla lingua e sullo stile di Verga (percepiti come faticosi, ineleganti o addirittura sgrammaticati) accomunano invece la maggior parte degli interventi, anche di quelli favorevoli. È utile, a questo proposito, esaminare le recensioni a *Vita dei campi* e a *I Malavoglia*: «in molti, anche fra i più acuti e benevoli recensori (Cameroni compreso), allegano a riprova di imperfezione e stramberia proprio le qualità più radicali della scrittura di Verga (l'ellissi dell'autore e l'artificio della regressione, nonché l'assenza di azione)» (Rappazzo, p. 29). Se si prova a dare una spiegazione di tali riserve, si può certo ricorrere all'impreparazione culturale di pubblico e critica; e da questo punto di vista – rileva giustamente Rappazzo – lo scenario offerto è «piuttosto desolante», non tanto se si guarda a personalità come Bersezio o Bonghi, ma soprattutto se si considerano «figure che dovrebbero essere più aperte alla sperimentazione linguistica, più consapevoli della centralità dell'invenzione costruttiva e linguistica, più attente alle procedure formali [...] come Petrocchi, Scarfoglio, Ojetti e altri» (p. 64).

Gli unici ad accorgersi compiutamente del passaggio di Verga dalla sua prima maniera al verismo, furono (come si sa) Capuana e Cameroni, ma da due prospettive diverse e che implicavano diverse concezioni della letteratura. Capuana ha un'idea dell'arte che si potrebbe definire, per certi versi, «classica» (osserva Rappazzo), incentrata sulla forma come organismo autonomo e non separabile dal contenuto, sicché interpreta l'impersonalità come procedimento formale, e inquadra *I Malavoglia* in una linea di sviluppo del romanzo europeo che comprende Balzac e Zola. Cameroni riconosce l'influenza del naturalismo di Zola su Verga, ma, diversamente da Capuana, concepisce la letteratura in chiave «civile e strumentale» (Lombardo, p. 69), come parte di un sistema che comprende il pubblico dei lettori e la cultura in senso più ampio: da qui una maggiore attenzione ai contenuti e alle poetiche, al realismo inteso come atteggiamento conoscitivo e anti-retorico, come attenzione al «vero», una posizione che spiega sia l'entusiasmo di Cameroni per il realismo verghiano – «l'arma fatata, contro l'apatia del pubblico» («Il Sole», 2-3 gennaio 1875, p. 131) – sia una certa prudenza del critico milanese (come di altri): una richiesta di attenuazione, un atteggiamento di mediazione tra avanguardia letteraria e pubblico, più che di disattenzione o incomprensione nei confronti delle innovazioni più radicali dello stile verghiano.

Non è, insomma, che le innovazioni formali non vengano viste: esse sono, il più delle volte, incomprese; altre volte sono messe in secondo piano rispetto ad aspetti (di ideologia, di poetica) che appaiono più urgenti. Solo Capuana mette l'accento sulla forma e sui procedimenti formali. Se ne può trarre, con Rappazzo, un'altra osservazione generale: la distanza tra la fase «mondana» e la fase verista della scrittura verghiana è meno percepita dai contemporanei di Verga che dalla critica novecentesca (influenzata dalla lettura di Croce). Piuttosto, i contemporanei tendono ad accomunare le opere verghiane giovanili e quelle della maturità sotto l'etichetta di «realismo» o di avanguardia. Sembra poi interessante notare come la lettura di Cameroni, pure più attenta e consapevole di quelle (la maggior parte) all'insegna del «contenutismo spicciolo» (Rappazzo, p. 63), percorra vie non poco distanti da quelle battute da Capuana (la cui estetica ha come corollario una sostanziale indifferenza per le implicazioni sociali dell'arte) o, più tardi, da Croce, che proporrà una lettura di Verga in chiave di idillio e di regressione antimoderna.

Il volume (sembra scontato dirlo) ha il merito di raccogliere e rendere facilmente accessibili testi critici (soprattutto quelli meno noti) altrimenti dispersi tra le annate dei periodici ottocenteschi. Nel loro insieme, gli interventi qui raccolti aiutano a ricostruire il clima culturale nel quale si trovò a

vivere e a scrivere Verga «fra i suoi contemporanei». È un contributo utile non solo a contestualizzare biografia e opere del siciliano, ma a intendere la complessa trama dei rapporti tra letteratura, editoria, intellettuali, politica e società italiane che si andavano delineando tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento: un aspetto della storia del nostro Paese la cui conoscenza può passare anche attraverso l'analisi dei dati forniti dalla stampa periodica, non ancora sufficientemente esplorati e, per quanto possibile, sistematizzati.